

UNIVERSITA' PER LA TERZA ETA'

MILAZZO



reatro Vittorio Emanuele - N





Domenica 18 Dicembre 2016 ore17:30

"Le sorelle Macaluso"

Testo e regia di Emma Dante

Prosa

Prodouzione:

Teatro Stabile di Napoli, Théâtre National – Bruxelles, Festival d'Avignon, Folkteatern – Göteborg

Le sorelle Macaluso



LE SORELLE MACALUSO

testo e regia Emma Dante

Con

Serena Barone, Elena Borgogni, Sandro Maria Campagna, Italia Carroccio,
Davide Celona, Marcella Colaianni, Alessandra Fazzino, Daniela Macaluso,
Leonarda Saffi, Stephanie Taillandier

Luci

Cristian Zucaro

Armature

Gaetano Lo Monaco Celano

Organizzazione

Daniela Gusmano

Produzione

Teatro Stabile di Napoli, Théâtre National – Bruxelles, Festival d'Avignon, Folkteatern – Göteborg



EMMA DANTE (AUTORE E REGISTA)

Nata a Palermo nel 1967, Emma Dante trascorre la sua infanzia a Catania, dove si trasferisce da piccola con la famiglia per seguire il lavoro del padre. Nel 1986, all'età di dician-

nove anni, appena conseguito il diploma di Liceo Classico, decide di tornare a risiedere a Palermo. Al ritorno nella sua città natale, Emma Dante ha il primo incontro con il teatro: la scuola Teatès di Michele Perriera, importante teorico italiano esponente del Gruppo 63, che frequenta un solo anno, prima di decidersi lasciarla perché si accorge che il teatro di Perriera, fortemente legato all'espressionismo, non le suscita forti emozioni.

Nel 1987, spinta della madre che la vuole lontana dalla Sicilia, Emma Dante decide di intraprendere la carriera teatrale vera e propria iscrivendosi al concorso per l'ammissione all'Accademia d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma. Si presenta alle selezioni con un testo di Henry Miller: *Proprio pazza per Harry*; viene ammessa dopo un'esibizione che lei stessa giudica mediocre.

Il periodo dell'Accademia è segnato dall'incontro con Elena Stancanelli, Arturo Cirillo, Davide Iodice, Lorenza Indovina, Ilaria Borrelli, Roberto Romei e Sabrina Scuccimarra, alcuni tra i principali esponenti della nuova generazione teatrale italiana, all'epoca suoi compagni di corso. Durante gli anni di studio lavora con insegnanti del calibro di Mario Ferrero e Lorenzo Salveti, Elena Povoledo, Enzo Siciliano, Paolo Terni e Ninni Giromella; in occasione di un seminario proposto dalla scuola ha occasione di conoscere Andrea Camilleri, con cui produce uno spettacolo su *La morsa* di Luigi Pirandello.

Durante gli anni dell'Accademia, Emma Dante ha l'opportunità di leggere un numero elevato di testi teatrali, i cosiddetti classici, che sono alla base di tutta la sua attività come regista e attrice.

Alla fine degli anni ottanta Emma Dante si avvicina al teatro di avanguardia. Si trova di fronte a spettacoli dell'Odin Teatret e dello sceneggiatore polacco Tadeusz Kantor. È proprio durante uno spettacolo di Kantor, *La macchina dell'amore e della morte*, che la Dante riconosce di aver avuto quella che lei chiama "la folgorazione teatrale" che la guiderà verso una precisa direzione artistica come regista. In *La macchina dell'amore e della morte*, gli attori guidati da Kantor danno le spalle al pubblico e, dice la Dante: "le spalle di Kantor per me sono il teatro", "ecco in quell'occasione, forse, ci fu un piccolo scarto che mi aiutò a capire che non mi interessava fare teatro, seguire la tradizione, ma dare le spalle al pubblico e fare ricerca".

Appena uscita dall'Accademia, nel 1990, si unisce alla Compagnia della Rocca dove lavora con Roberto Guicciardini. Gli spettacoli a cui partecipa sono *Turandot*, *Le preziose ridicole* e *Rinoceronti*.

Nel 1995 le compagnie di Torino si uniscono in un grande consorzio denominato "Canto per Torino", diretto da Gabriele Vacis. A quell'esperienza partecipa anche Emma Dante, qualche anno prima prima di lasciare definitivamente la Compagnia della Rocca e Torino. Il sogno di lavorare con Vacis era maturato in lei fin dagli anni dell'Accademia.

Lasciata la città di Torino dopo l'esperienza di "Canto per Torino", nel 1999, Emma Dante frequenta un laboratorio di canto con Cesare Ronconi e ricorda quel periodo come uno dei più formativi della sua carriera poiché ebbe l'occasione di incontrare Valeria Moriconi e capire che "fare l'attrice vuol dire vivere in un'altra dimensione fatta di negazione della vita privata, essere sempre in viaggio e quindi vivere ogni volta in un posto diverso". Da qui la decisione di abbandonare la professione di attrice e diventare regista. Nello stesso anno però - dopo aver interpretato *La Rosa Tatuata*, spettacolo diretto da Gabriele Vacis - decide di prendere una pausa dallo studio del teatro per seguire il fidanzato a Catania.

Dopo il periodo di "riflessione" sul ruolo del teatro nella sua vita e il ritorno a Palermo per assistere la madre morente, Emma Dante decide di fondare la sua compagnia. Nasce così, nel 1999, la Sud Costa Occidentale: "E allora mi sono chiesta: «dove siamo? A Palermo, in Sicilia, al Sud». Ho pensato che la compagnia potesse avere come nome la sua collocazione geografica, ovvero il luogo in cui viveva e lavorava. Palermo sta sulla Costa Occidentale: all'inizio avevo pensato a «Costa Sud Occidentale», ma sembrava il nome di una compagnia di crociere! Allora ho messo «Sud» prima di tutto. E «Sud Costa Occidentale» mi piaceva. In primo piano il Sud, la nostra lingua, le nostre storie, e poi, specificato, quale sud: la costa occidentale della Sicilia."

Fin dagli esordi decide di affidarsi ad attori provenienti dall'Accademia perché più preparati sui classici e sulle basi della recitazione teatrale: "A me interessano gli attori che escono dall'Accademia perché sono più «preparati». Che è diverso dall'essere «bravi». [..] L'attore che esce dall'Accademia possiede, in modo ancora informe, la sua possibile «bravura». Ha delle «basi»: l'Accademia non fa essere *bravi*, ma dà delle basi. E le basi sono fondamentali: io non lavoro con persone che hanno degli handicap psicofisici, non lavoro con persone «della strada»: lavoro comunque sulla formazione dell'attore."

Il ritmo è uno degli elementi centrali del teatro di Emma Dante: durante i laboratori e i training lavora molto con la musica, con i suoni, con i gesti ripetitivi, quasi ossessivi, degli attori. Il ritmo è, nella sua visione del teatro, l'istinto che viene fuori, che viene lasciato libero. Questo la spinge a teorizzare che per essere attori sia necessaria una perdita totale della vergogna e di qualsiasi tipologia di giudizio e autogiudizio; l'attore deve sentirsi libero da un retroterra culturale che lo limiterebbe nella sua espressione artistica.

I training attoriali della Sud Costa Occidentale, generalmente della durata di una settimana, servono proprio a questo, a capire chi, tra coloro che si presentano per le selezioni, sarà in grado di lasciarsi andare totalmente e diventare un attore

Gli attori della compagnia Sud Costa Occidentale parlano o in alcuni casi, mimano (non essendo tutti siciliani) la lingua siciliana, utilizzando parole spesso intraducibili in italiano, una sorta di *grammelot* alla maniera di Dario Fo, caratterizzato da una sonorità cruda, pungente, che rende con maggiore immediatezza i concetti da esprimere, e che spesso si traduce con il linguaggio del corpo.

A proposito del siciliano utilizzato per i suoi spettacoli, Emma Dante dice: "Non esistono sinonimi di molte parole dialettali che uso nei miei spettacoli, e quindi se devo tradurle faccio fatica. In questo senso dico che non conosco questo mio dialetto; cioè non lo conosco nella traduzione in italiano. Faccio un esempio con la frase che è all'inizio di *mPalermu*: «chi fa, arapemo 'sta finestra?» Quel «chi fa» cambia tutto. La traduzione letterale sarebbe: «che fa, la apriamo questa finestra?». Ma «che fa» non vuol dire niente. Invece quel «chi fa» in dialetto racchiude un sentimento molto preciso che è: «se non apriamo questa finestra è la fine, perché moriamo soffocati». Come fai a tradurlo in italiano? Per questo dico che mi spiazza il dialetto, perché è un modo assolutamente segreto per me, perché ha in sé il segreto; in qualche modo è inaccessibile. E soprattutto sto scoprendo che certe parole stanno entrando nel mio vocabolario: sono parole rivedute e corrette, rielaborate che non esistono nel dialetto che si parla in città.. Quindi ci sono delle parole che tornano sempre e che sono diventate ormai una cifra stilistica."

L'uso del siciliano non impedisce alla Sud Costa Occidentale di lavorare molto anche all'estero, in particolare in Francia.

Emma Dante propone il suo teatro come sociale, non politico. "Non faccio un teatro «politico» perché non parlo di Berlusconi, di cronaca nera, ma ho messo in atto delle denunce sociali. Il mio teatro ha a che fare con le inciviltà del mondo."

Negli spettacoli della Dante le famiglie sono sole, allo sbando; non vi è mai un riferimento allo Stato, che risulta assente. Le pièce, generalmente brevi, raccontano una vita quotidiana fatta di fatica per la sopravvivenza, in spazi e tempi identificabili, in cui c'è poco spazio per l'amore, ma ce n'è per l'animalità e la violenza; tuttavia non c'è catarsi, il dolore rimane celato dentro e viene trasmesso agli spettatori.

Sud Costa Occidentale, il nome della Compagnia, si presenta in una duplice veste di orgoglio e marchio d'infamia per il degrado e la violenza di una regione "dove ancora nel 2006 manca l'acqua", un teatro che denuncia come in certi luoghi la sottomissione delle donne sia la normalità, in una società arcaica oppressa da una chiesa maschilista a volte in relazione con la mafia, due sistemi assolutistici che danno l'idea di una libertà fittizia, un'intricata rete in cui l'individuo è in trappola.

Dopo aver fondato la Sud Costa Occidentale, Emma Dante fatica a trovare la consacrazione presso il grande pubblico. A Palermo inizia a ideare e mettere in scena alcuni spettacoli: *Il sortilegio*, tratto dal romanzo di Gabriel García Márquez; *Dell'amore e di altri demoni*, sovvenzionato dalla Regione Siciliana per un paio di repliche; *Gli Insulti*, tratto da Aldo Nove; *La principessa sul pisello*; *La donna serpente*, tratto da una favola di Gasparo Gozzi infine uno spettacolo tratto da *La panne* di Friedrich Durrenmatt. Ottiene il primo successo nel 2001 con *mPalermu*, spettacolo con cui vince nel 2001 il Premio Scenario e nel 2002 il Premio Ubu.

Note di Regia

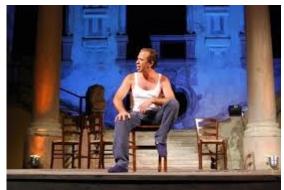
"Un controluce impedisce ai nostri occhi di vedere sul fondo. Sul fondo c'è l'oscurità. La scena è vuota. Soltanto ombre abitano questo vuoto finché un corpo, dal cono di buio, viene lanciato verso di noi.

L'oscurità espelle una donna. Adulta. Segnata. A lutto. Viene danzando verso di noi. Dal fondo, a poco a poco, appaiono tre, cinque, sette, dieci facce. Sono vivi e morti mescolati insieme. Ma non si capisce chi è vivo e non si capisce chi è morto. Tutti sono a lutto. A lutto eterno. Il piccolo popolo avanza verso di noi con passo sicuro. La donna danzante si unisce al corteo. "Le sorelle Macaluso" sono uno stormo di uccelli che partecipano al proprio funerale e a quello degli altri. Sospesi tra la terra e il ciello. In confusione tra vita e morte.

La famiglia è composta da sette sorelle, Gina, Cetty, Maria, Katia, Lia, Pinuccia e Antonella morta qualche anno fa. Durante la cerimonia le sorelle si fermano a ricordare ad evocare a rinfacciare a sognare a piangere e a ridere della loro storia. È il funerale di una di loro. Nel confine tra qua e là, tra ora e mai più, tra è e fu, i morti sono pronti a portarsi via la defunta. Se ne stanno in bilico su una linea sopra cui combattere ancora, alla maniera dei pupi siciliani, con spade e scudi in mano.

Al momento, immagino un controluce, abiti scuri e un cammino. Una famiglia in movimento che entra ed esce dal buio. Vedo un giovane padre apparire alla figlia cinquantenne, una moglie avvinghiata al marito in un eterno amplesso, un uomo fallito anche da morto, vedo i sogni rimasti sospesi tra le ombre e la solitudine e vedo gli estinti stare davanti a noi con disinvoltura.

Tutto si ispira al piccolo racconto che mi fece una volta un amico. Sua nonna, nel delirio della malattia, una notte chiamò la figlia urlando. La figlia corse al suo letto e la madre le chiese: "in definitiva io sugnu viva o morta?" La figlia rispose: "viva! Sei viva mamma!" E la madre beffarda rispose: see viva! Avi ca sugnu morta e 'un mi dicìti niente p'un fàrimi scantàri. (sì, viva! Io sono morta da un pezzo e voi non me lo dite per non spaventarmi.)



GAETANO LO MONACO CELANO (COSTUMI)

Gaetano è "il cuntastorie di Palermo", nasce a Palermo il 16 /06 /1968 nell' antico quartiere del

Capo dall' arabo (caput seralcaldio) mercato arabo delle spezie.

Sin da piccolo era dotato di una valente manualità nel costruire.

La madre riusciva con un piccolo martello (che ancora possiede x ricordo) e 50 lire di chiodini comprati da uno calzolaio vicino a tenerlo impegnato, così il piccolo Gaetano stava lì a piantarli finché non finivano i chiodi o non si schiacciasse un dito. L'amore per i pupi cresce in lui fin da piccolo imitando il nonno che si dedicava alla costruzione dei pupi davanti il proprio teatrino in vicolo Pilicelli 5.

Amici di famiglia che risiedevano in America gli regalarono dei giocattoli, fra questi c'erano dei personaggi come Big Jim con costumi da Robin Hood e con teste della serie il Pianeta delle Scimmie.

Gaetano con le forbicine della nonna, del filo elettrico e delle lattine di coca cola riciclate armò di vero pugno con elmi, corazze, gambali e spade quei personaggi sotto gli occhi stupiti dei familiari, dando vita a Orlando, Rinaldo e i paladini che aveva dentro.

"Le sorelle Macaluso" Commento della prof.ssa Chiara Muscianisi

«Le sorelle Macaluso» è uno spettacolo per il quale Emma Dante, regista e autrice del testo, ha ottenuto nel 2014 il Premio Ubu allo spettacolo dell'anno e il Premio Ubu alla migliore regia.

La regista palermitana, che in quindici anni di lavoro tra teatro, opera e cinema ha ottenuto tanti riconoscimenti (ultimo in ordine cronologico il premio Ipazia all'Eccellenza al Femminile), torna a esplorare il tema della famiglia e dell'emarginazione con il suo linguaggio più dirompente e con quella poetica, tutta carica della sua sicilianità, fatta di tensione e condita da una punta di umorismo, che ormai rappresenta il suo marchio di fabbrica.

Come ha affermato la regista, tutto si ispira al piccolo racconto che le fece una volta un amico. Sua nonna, nel delirio della malattia, una notte chiamò la figlia urlando. La figlia corse al suo letto e la madre le chiese: "in definitiva io sugnu viva o morta?" La figlia rispose: "viva! Sei viva mamma!" E la madre beffarda rispose: See viva! Avi ca sugnu morta e 'un mi dicìti niente p'un fàrimi scantàri. (sì, viva! lo sono morta da un pezzo e voi non me lo dite per non spaventarmi.)

L'artista siciliana ritorna con questo lavoro sul tema della vita e della morte che è per lei binomio indivisibile, potente, continuamente da esplorare, sempre all'interno di un nucleo familiare.

Emma Dante torna a misurarsi con quella che può dirsi 'la terra del rimorso', un paesaggio infestato dalle ombre dei vivi e dei morti, una soglia magica di visioni e abbandoni e propone una maniera nuova di mettere in scena i nodi dell'esistenza.

Con lei un nutrito gruppo di attori dà il meglio: una decina sul palco, tutte donne e due uomini anche questi capaci, come tutte le altre, di sfinirsi senza mai perdere il controllo del corpo e delle emozioni.

Il duello tra morte e vita viene annunciato nel preambolo, che ci presenta i personaggi intenti a combattere una lotta, nella quale la vita è destinata inevitabilmente a perdere, con tanto di spade ed elmi come marionette dell'Opera dei Pupi.

Non è facile riassumere la trama, poiché il racconto va ben oltre la forza del messaggio di Emma Dante: è il gioco della vita con i morti che non vogliono uscire dalla memoria dei vivi.

La sapienza registica di Emma Dante mette in scena una "storia matriarcale" di una famiglia di sette donne, sette personalità completamente diverse, sette visi segnati ed espressivi, che raccontano con ironia e dolore la loro storia di miseria e di affetti.

In un imprecisato luogo del sud, che intuiamo dal dialetto essere la Sicilia, anche se poi una delle protagoniste svela da subito sonorità pugliesi, le sorelle Macaluso si ritrovano ad un funerale.

Le sette sorelle, Gina, Cetty, Maria, Katia, Lia, Pinuccia e Antonella, inscenando una sorta di macabro corteo, si agitano sul palco per ricordare la storia della loro famiglia, fatta – esattamente come le storie delle famiglie tutte – di memoria, di sogni, di pianti, di sacrifici, di cose rinfacciate e di mai dette. Solo più tardi capiremo che le sorelle si muovono tutte insieme perché il gruppo non accetta di staccarsi dalle persone care, che Antonella è morta alcuni anni fa, che adesso si celebra il funerale di una di loro e che questo piccolo gruppo fatto di vivi e di morti si muove al confine tra il di qua e l'aldilà per portare via la defunta.

In una dimensione senza tempo le sette figure femminili, "uno stormo di uccelli sospesi tra la terra e il cielo", come si legge nelle note di regia, avanzano con le luci taglienti dal fondo della scena vuota e come pupi siciliani combattono l'una contro l'altra con scudi e spade secondo la volontà di chi muove i fili della vita e della morte.

Sono vestite di nero perché si ritrovano nell'occasione del funerale della più grande di loro, Maria, che ignara di essere morta continua a partecipare agli accadimenti scenici rendendo arduo per lo spettatore distinguere i vivi dai morti.

Dal buio, dopo un assolo di danza, il plotone di donne, tutte vestite di nero, avanza cogliendo il pubblico di sorpresa. Romperà poi i ranghi per riunirsi un attimo dopo sotto la croce che sbuca dalle mani di una delle sorelle nel momento in cui il loro camminare ritmato rallenta e si stempera in una lenta processione.

Questa, insieme a scudi e spade, è uno dei pochi oggetti della scenografia, per il resto vuota e nera, che appare come antro oscuro, adatto per le acrobazie emotive e fisiche delle protagoniste che si muovono con precisione sotto le espressive luci di Cristian Zucaro.

Le prime scene, affidate alla "motorietà", vedono queste donne marciare, ballare, contorcersi, provenire dal buio e tornare nel buio.

Ciò che colpisce subito è che i personaggi non si "travestono", bensì si "svestono" e la svestizione rivela, sotto l'abbigliamento nero, abiti dai colori sgargianti, costumi da mare dell'infanzia, capelli legati.

Donne e uomini vestiti di nero, con pantalone e camicia, nascondono sotto l'abbigliamento scuro le loro vere identità.

La temporalità del racconto viene dunque scandita proprio dal gesto della svestizione:

il presente corrisponde all'abito nero, eliminato per far scorgere gli abiti colorati e raccontare il passato e poi indossato di nuovo per tornare al presente.

Le sette sorelle passano dal nero iniziale del lutto, al chiassoso abitino a fiori, al colorato costume da mare nella scena cruciale che fa rivivere un tragico incidente avvenuto anni prima, per poi ritornare al nero nel fantasmatico svanire finale dei vivi e dei defunti.

La scena si apre con una danza solitaria e lieve, e si chiude con un'altra che reca la fatica del vissuto, carico di sogni inesauditi. La prima fa comparire da un "altrove" le sorelle; la seconda le risucchia lentamente nella stessa oscurità.

Nel tempo di mezzo si dipanano, tra sghignazzi, urla, giochi, accuse, insulti, sogni, rimorsi, scuse, abbracci, pianti, i ricordi di quell'umanissimo microcosmo familiare.

La gravità dell'esistenza è un peso, una tara, da cui liberarsi semplicemente cambiando abito, indossando i grembiuli dell'infanzia, re-citando le voci di un tempo perduto. Il funerale si tramuta quindi in una scomposta e allegra riunione familiare con pettegolezzi che affiorano e feroci resoconti.

Quando le sorelle vestono abiti sgargianti, ricordano i giorni felici. E' uno spaccato di ricordi con un contrappunto di battute, fischi, risate che poi scivolano in contrapposizioni e reciproche accuse. Le sorelle parlano e si muovono all'unisono, ricordano le allegre consuetudini, finché non emergono le invidie, i piccoli soprusi.

Nel ricordo della prima gita al mare, quello che sembrava essere un istante di pura contemplazione si rivela improvvisamente il primo di una serie di scherzi fatali, capaci di rompere per sempre l'equilibrio tra i vivi e consentire l'irruzione in scena dei morti. Una gara d'apnea si trasforma in tragedia e da lì il destino della famiglia Macaluso scivola via, verso un'ineluttabile catena di schianti.

L'accusa di una sorella verso il padre che l'ha messa bambina in orfanotrofio (dove poteva almeno mangiare) le si ritorce contro al ricordo del giorno al mare quando lei stessa, a causa di una prolungata gara di apnea, causò la morte di Antonella, la sorella più giovane. La scena dell'annegamento diventa una danza di respiri e di mani mimata sulla scena dalla stessa protagonista dell'accaduto.

Le sorelle Macaluso riportano in vita, attraverso il racconto, il loro passato familiare costellato di perdite: dopo quella prematura della sorella, quella della madre che lascia al padre la responsabilità di crescere le figlie ancora piccole e una ferita nel cuore mai rimarginata.

Morta prematuramente la madre, le figlie provano ad accudire il padre.

Alla più grande spetta il compito di badare alle sorelle, accantonando i sogni da danzatrice e così per tutta la vita spierà le fortunate allieve della scuola di danza "Passi d'angelo" di fronte alla casa.

Ma anche il rapporto tra il femmineo e il maschile spesso si complica.

Il padre talvolta diventa "mammo", le figlie a volte madri del padre e a volte padri di famiglia: il ruolo maschile e quello femminile si confondono, si invertono, si mescolano.

Le donne ricordano quando erano bambine e il padre era sempre indaffarato a rincorrere lavoretti inadatti per mantenere una famiglia, finchè il padre stesso non regge alla disperazione e alla miseria e finisce i suoi giorni per strada, dopo avere sturato il cesso di un locale per pochi spiccioli.

L'ultima dipartita è quella del figlio di Gina, promessa del calcio siciliano, tutto preso dal mito di Maradona, che un giorno, mentre gioca, si accascia sul campo, troncato dalla tensione e dallo sforzo cui la madre psicologicamente lo sottopone.

Commovente è l'agonia del giovane aspirante calciatore dal cuore fragile, capace di trascinarsi in scena come un burattino stanco, prima di esalare l'ultimo respiro.

In controluce escono dal buio anche il padre e la madre a suggellare un amore eterno, più forte di ogni separazione. All'improvviso compariranno, prima l'uomo poi la donna, evocati da un aldilà pacificante, per ritrovarsi e stringersi in un estenuante e sensuale abbraccio rotatorio che sembra non aver fine.

La sorella, il ragazzo e i genitori rimarranno in scena replicando in modo ossessivo l'attimo che precede la fine.

Nel ricordo delle sorelle i genitori danzano e si accoppiano in un impeto di gioia e struggimento; il figlio di Gina torna a giocare sui campi da pallone; Antonella torna a contare i secondi in cui riesce a trattenere il respiro sott'acqua.

Davvero struggente è il passo a due del padre e della madre: il loro incontro si tinge di passione, di ritmo, i loro corpi sono un fascio di nervi e desiderio, e incantano.

La memoria e l'amore si impongono alla realtà, la vita non si ferma e va avanti nonostante la morte e i morti.

In scena si alternano momenti di grandissima accelerazione di movimenti, di accavallamento di parole e di frasi in una confusione sonora che rende il senso di una profonda ritmicità musicale con momenti di rallentamento verbale. Le membra sono continuamente in preda a spasmi e a movimenti amplificati volutamente.

L'ironia amara di cui si vestono le parole non appesantisce la costruzione del racconto e fa sorridere continuamente il pubblico.

La lingua siciliana è utilizzata da tutte le sorelle, tranne che da una che parla uno strettissimo idioma pugliese: questa differenza identifica, appunto, la "pecora nera", colei che sarà l'unica che verrà mandata in istituto e allontanata dalla famiglia Macaluso, colei che viene identificata come causa dell'incidente della sorella più piccola. La sua personalità arrogante suscita odio e compassione, ma è proprio lei che "vomita" tutto, smascherando gli scheletri di ogni componente della famiglia.

La lingua serve quindi ad identificare un particolare personaggio con un procedimento che ricorda Goldoni e la Commedia dell'Arte.

I dolori del passato si sciolgono attraverso l'intervento della madre che, come un deus ex machina, appiana i conflitti tra le sorelle, rielabora i lutti, perdona e assolve. Nonostante la riconciliazione col passato un senso di cupezza permane sulla scena. Infine Maria, che nella vita voleva fare la ballerina e invece per quarant'anni si è fatta carico delle sorelle e del padre, si libra nel suo canto del cigno.

Il tutù che le viene dato dalle sorelle è il simbolo di un'identità negata, di una realizzazione arrivata troppo tardi.

Il duello tra morte e vita, prefigurato all'inizio con i personaggi intenti a combattere con spade ed elmi come marionette dell'Opera dei Pupi, si consuma nello struggente balletto finale: un assolo affannoso della sorella morta che, denudandosi per rivestirsi del bianco tutù da ballerina, può finalmente realizzare quel sogno solo accarezzato.

A Maria, la sorella più grande, è affidato il ruolo-cerniera dello spettacolo: entrata in scena per prima, danzando, a lei tocca l'ultimo giro di valzer, che suggella – nel momento supremo – il desiderio di tutta la vita. Lei, che fin da bambina sognava di prendere lezioni di ballo nella scuola di fronte casa, riassume negli ultimi istanti prima del buio il senso di tutta l'opera.

Maria è nuda, nella penombra più oscura, e si veste del tutù, che le coprirà solo una parte del corpo, chiudendo l'ultima scena con l'immagine di una ballerina da carillon sbilenco.

A segnare la riga dell'azione e del ricordo, a definire il confine tra la morte e la vita, restano, per l'intera durata dello spettacolo, quei cinque scudi luccicanti deposti, fin dall'inizio, come lapidi sul bordo del proscenio con sopra appoggiate delle croci.

Le sorelle Macaluso" è un'opera singolare che attraverso una serie di rivelazioni fornisce allo spettatore struggenti suggestioni.

In quest'opera ritroviamo tutti quegli elementi che compongono e definiscono i lavori teatrali di Emma Dante.

Manca un un vero e proprio apparato scenografico strutturato in favore di pochi oggetti scenici: un piccolo crocefisso brandito a capo di un corteo funebre, cinque scudi e cinque pugnali che evocano le battaglie combattute dai pupi siciliani.

Quegli stessi scudi si trasformeranno in tombe, dalle quali spunteranno infine le fotografie dei morti.

Suggestive impressioni sono suscitate dalle architetture luminose : il palco è immerso nel buio, ma la linea della ribalta è un'oasi di luce, uno spazio di confine fra i vivi e i morti. La dialettica luce/ombra diviene pertanto una precisa marca retorica, l'indizio che tra la dannazione e il lutto può sempre farsi largo la pietà.

L'uso del buio risulta un vero e proprio elemento scenico: è come una sorta di vortice, è il buio che inghiotte i vivi e risputa fuori i morti, mostra e nasconde, incute terrore, segnando il confine tra la terra e il cielo, confondendosi con gli abiti degli attori come per vestirli e svestirli.

In questo spettacolo risalta poi la rinuncia della quarta parete per un'azione drammatica a favore del pubblico: gli attori cercano nello spettatore il proprio interlocutore, stando saldi su una prima linea immaginaria che abbatte ogni gerarchia tra i personaggi e annulla la demarcazione tra attori e spettatori.

Allo stesso modo, nello spettacolo di Emma Dante, i costumi sono un prezioso indizio di identità dei personaggi.

Nel loro primo ingresso in scena tutti i personaggi indossano abiti scuri, salvo poi iniziare un frenetico rito di svestizioni che, oltre a stupire per un calcolato effetto metateatrale, rivelerà la precisa consistenza del loro stare al mondo: i vivi alla fine indosseranno nuovamente i loro completi scuri, luttuosi, mentre i morti sfoggeranno i colori sgargianti delle loro 'divise'.

A questo punto lo schema è rivelato: colorati i morti e i ricordi, in nero i vivi che non smettono di interagire con i trapassati. Ad ogni modo, il contrasto delle tinte accende i ricordi, confonde i piani di realtà e memoria, guida lo spettatore dentro uno sfavillante sogno ad occhi aperti.

L'uso della lingua e del dialetto siciliano è funzionale non solo alla trasmissione del significato ma serve anche a produrre suoni e ritmi che si impastano al tessuto gestuale e coreografico, creando una partitura senza sbavature.

Sorprendente è stata definita dalla critica la performance degli attori della Sud Costa Occidentale, la compagnia fondata da Emma Dante nel 1999, segnata da un perfetto controllo delle emissioni di voce, dei gesti e dei movimenti, che, ripetuti e stilizzati, identificano i personaggi.

Ciascun attore sa usare efficacemente la voce e la gestualità, sa come muovere il proprio corpo, sia per distinguersi dagli altri, quando è necessario, sia per mettere la propria bravura al servizio della coralità: il corteo che si muove sul palco a inizio spettacolo come a percorrere le diagonali in una sala danza, lo fa con una precisione maniacale, capace di creare un sottotesto musicale tutt'altro che casuale anche col rumore provocato dallo scandire dei passi.

La tecnica corporea, curata nei minimi particolari, è dettata dalle movenze del teatro dei pupi siciliani: spesso gli attori amplificano movimenti di braccia e gesti, come se avessero le membra di legno dei burattini, ma questa scelta diventa voluta esagerazione, per indicare una visione faticosa del gesto, che da un lato suscita subito il riso, ma dopo poco anche profonda compassione.

Anche i visi degli attori si deformano in bocche spalancate e occhi sgranati, ricordando le maschere barocche di chiese e palazzi del Seicento siciliano, ma qui si aggiunge la frase ricorrente: "respira".

La bocca aperta, voragine oscura, deve respirare per sopravvivere alla morte, che appunto avviene per mancanza di aria, sott'acqua, al mare, o per un attacco di cuore del giovane nipote.

E la scarpa che vola? In questo spettacolo, a volte, qualche personaggio perde una scarpa, come Pulcinella o i cavalieri dell'Opera dei Pupi che, a volte, nei combattimenti o nelle fughe, perdevano la scarpa.

Il tonfo di questo oggetto arriva come il deus ex machina per sciogliere il nodo del dolore e riportare sul binario lo scorrere doloroso della vita. Emma Dante, armata di coraggio e sostenuta da raffinato vigore, con pochi movimenti e con limitate parole, crea uno stato di tensione che scuote il pubblico, costringendolo a balzare repentinamente dal riso al dramma, dalla levità del ballo alla gravità della morte. Con grande emotività costruisce le tensioni e le scioglie sempre un attimo prima che il pubblico si possa cullare in una definita sensazione, portando la famiglia siciliana a rappresentare tutto lo stivale, per poi farsi universale sintesi dell'uomo contemporaneo.

Chiara Muscianisi